

Qualche riflessione per un dialogo aperto sulla scuola

Luigi Capozza

- “Lo stato non deve essere neutro e indifferente, **[deve essere] la guida, l’indirizzo dell’educazione e dell’intelligenza del paese**” (F. De Sanctis, *Discorso alla Camera 1874*).
- “L’utilità o il valore pratico delle scuole **non consiste tanto nell’insegnare a leggere e a scrivere [...] i maestri di campagna saranno, non i biascicatori dell’alfabeto ... ma i propagatori e gli esempi vivi dell’onesto, laborioso e tranquillo viver civile ...**” (Aristide Gabelli, *Nuova Antologia 1878*).
- “[Nella scuola] debbono prontamente **inculcarsi e praticarsi il rispetto della legge, l’ordine ... l’obbedienza illuminata**” (Gentile, *La disciplina nelle scuole*).

Le affermazioni sopra riportate si possono ben comprendere se si pone mente a come fu realizzata l’Unità d’Italia: «*Il lento sviluppo dei valori sociali e morali all’indomani dell’unificazione del Paese, dimostrano la strenua ricerca di un’educazione civica che istruisse il popolo al sentimento di Patria e di laicità dell’istruzione, intesa come momento di riscatto, di riappropriazione di identità di popolo a connotazione nazionale*» (Ferdinando Dubla *La pedagogia del Risorgimento – seminario 2004*). Le cose, per la mai realizzata unità nazionale (basta solo pensare alla *Questione meridionale*), non cambiarono di certo con la nascita nel ‘46 della Repubblica, che non meno del Regno avrà bisogno di inculcare il sentimento nazionale e *l’obbedienza*. Dopo vari tentativi tecnico-ideologici di ‘Riforma’ nel 1962/63, 1965 e 1979, definiti da più parti “orrendi”, le cose cambieranno con la Riforma Berlinguer del 2000, la quale però, secondo i dettami della nascente globalizzazione, distruggerà definitivamente il significato della scuola e il senso di

appartenenza ad un popolo e ad una nazione. Così si esprimeva il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, il 21 gennaio 1997 nella seduta della Commissione dei Saggi:

1. [c'è] «l'esigenza di fare della scuola un luogo per gustare e vivere il valore dell'umanità, dell'amicizia, della musica;
2. [...] emerge la necessità (del) passaggio da una cultura selettiva, organizzata diacronicamente, ad una cultura fatta di sincronicità, che impegna tutti ad imparare a gestire più cose *contemporaneamente* e a confrontarsi con contesti culturali diversi ...» (*I materiali della Commissione dei Saggi*, Le Monnier – giugno 1997).

Dunque per il ministro:

- a) la scuola deve far “gustare” tranne che insegnare;
- b) la diacronia farebbe parte della cultura selettiva, che impedisce per ciò stesso di far imparare a tutti, mentre la sincronia è il regno della cultura per tutti e della gestione di tutte le cose.

Quindi la diacronia, cioè il tempo, la storia, il senso della storia, della coscienza che diviene autocoscienza e quindi consapevolezza di sé e dell'appartenenza ad una civiltà, e con ciò stesso intelligenza del presente e apertura al futuro, sarebbe selettiva, elitaria e da buttare, mentre il magma, la massa informe della sincronia sarebbe la nuova e autentica cultura. È stupefacente. Come poi si possa imparare a gestire più cose contemporaneamente, come se si avessero 10 braccia e 10 cervelli, neanche un Cesare o un Napoleone saprebbe spiegarlo, figuriamoci i comuni mortali. E, infatti, il ministro non lo spiegava, enunciava. Eppure, un senso doveva pur esserci. E credo che stia proprio in quell'avverbio, *contemporaneamente*. A cosa può servire l'eterno presente (il *contemporaneo*), senza passato e senza futuro, se non a smarrire l'orientamento e la *sinderesi*, il senno, e divenire, così, preda del gatto e della volpe (partiti, lobby, oligarchie ...) e dell'economicismo finanziario globalizzato e feroce, il quale, se non guadagna fino all'inverosimile, tutto distrugge e pretende *eternamente-contemporaneamente* di ricostruire, appunto, in un eterno presente. La scuola così intesa veicola una visione del mondo giovanile

come costituito da “disorientati”, da popolo ebete e malato e quindi da ricondurre nell’alveo della “normalità” – che poi non sarebbe altro che “gustare” la precarietà, la flessibilità, il sapersi adattare, il sapersi accontentare, l’acceptare qualsiasi lavoro, se e quando c’è. La scuola diviene un puro falso pretesto “socializzante”, per perdere tempo, aspettare in una godereccia socializzazione. E non per niente, anche se la riforma Berlinguer non entrò mai completamente in vigore, proprio la Moratti, grande rappresentante del mondo degli affari, ne mantenne, da nuovo ministro, l’impostazione generale e terminologica. Le riforme che si susseguirono da De Mauro a Fioroni e la Riforma Gelmini, ognuno lo può constatare, furono da epigoni berlingueriana-morattiani. Quanto a quella renziana della “Buona Scuola” rinvio alle opinioni che la scherniscono degli stessi dirigenti scolastici, che, benché diventati dei *padroncini* d’istituto, non sanno che pesci pigliare, e alle dure opinioni sia dei docenti sia dell’ANIEF - Associazione Sindacale Professionale.

Basta aggiungere che la “Riforma” ha portato a compimento proprio nell’anno scolastico 2016-2017 il punto più brutale della riforma Gelmini, il drastico e pesante taglio delle ore di insegnamento negli Istituti tecnici e professionali, come per l’insegnamento della materia "Tecnologie e disegno tecnico", con la riduzione di 1/3 delle ore di lezione. Alla faccia delle competenze e del raccordo col mondo dell’imprenditoria e del lavoro. Tutto, insomma, deve diventare liquido e manovrabile a piacimento. Specialmente i giovani. Ma, insomma, **perché si va a scuola?** La risposta che ci si va per apprendere sembrerebbe ovvia, ma, evidentemente, per pedagogisti e ministri ovvia non è. Per essi, secondo la convenienza del momento, centrali sono gli studenti, i dirigenti, le regioni, il Nord e il Sud, il "privato" o il "pubblico", la famiglia (e chi più ne ha più ne metta), ma mai **lo studio in quanto tale**. Ci si inventa “Percorsi formativi”, “Progetti e progettini”, “Conferenze e Incontri”, “Educazione a questo e a quello”, “Piani di e per ...”, “Collegi e Consigli ...”, “Funzioni ...”; i giornali e i politicanti scaricano sulla scuola, con piglio etico-critico e sbeffeggiando gli insegnanti, ogni tipo di presunta *educazione a ...* (finanche

stradale). Insomma, di tutto di più in un bailamme disorientante e distruttivo di ogni equilibrio. E mai, mai che ci si soffermi sull'unica e fondante ragione, sulla radice e l'humus della scuola, e cioè che la **centralità** della scuola è rappresentata dalle discipline, dai saperi, che trasmettono le conoscenze e le loro "conquiste" nel percorso umano, intorno alle quali si riuniscono docenti e discenti per apprendere contenuti, storia, valori, principi, e anche contraddizioni e violenze, arretramenti e momenti oscuri di quel percorso, teorie e metodi di indagine della realtà con il loro "saper fare" da apprendere, farsi trasmettere e innovare. È l'ipotesi didattica che, riscoprendo la storia dell'uomo, fa capire chi siamo, da dove veniamo e, mettendo così in rapporto dialettico col presente, fa capire che fare, dove si può e si vuole andare. Ed è dai saperi che nascono, oltre che le competenze autentiche, anche la buona educazione e il senso della civiltà e del vivere in comune. «Ma che cosa sono le *competenze*, le *capacità* e gli *obiettivi formativi*? Le *competenze* sono ciò che si sa fare, e quindi le **capacità o abilità**: si dice che una persona è capace, perché ha delle *competenze* ... Ognuno di noi ha la *capacità* di camminare eretto, di parlare, di ragionare, di stabilire relazioni sociali, di controllare le proprie emozioni, di sentire il bello eccetera. In tal senso, le **competenze** possono comprendere anche il **saper essere** (*interessi, motivazioni, predilezioni, valori* che si sentono e si praticano). Ma soprattutto, le *competenze* **comprendono le nostre capacità di ricordare le conoscenze**: conoscere significa **saper rievocare i saperi**. Le **competenze** comprendono il **saper fare** (*capacità*), il **saper essere** (*atteggiamenti*), il **sapere** (*conoscenze*). A scuola sono questi gli obiettivi da perseguire: gli alunni debbono acquisire **conoscenze** (*Roma è la capitale d'Italia; il Po scorre nella valle padana; il Monte Bianco si trova nelle Alpi...*), [...] le **capacità** (*capacità logiche, capacità intuitive, capacità linguistiche* eccetera). Il compito più importante della **scuola** è quello di **fare acquisire la capacità ad imparare**, perché si possa continuare a imparare durante tutto il corso della vita. [...] E tuttavia, se le **conoscenze** e soprattutto le **capacità** sono importantissime, esse non bastano. Non basta essere abile nuotatore per andare a nuotare! Non basta saper leggere per leggere: è quello

che capita al 50% dei laureati italiani!» (Umberto Tenuta, *“Rivista digitale della didattica”*).

E perché non basta? Chiedo a tutti coloro con cui vorrei dialogare. Non sarà per colpa dell'ingordigia della finanza rapace e globale, e dei suoi “servi” politici, per la quale se nuotare non produce il più brutale guadagno non viene permesso di nuotare o di leggere, cioè di lavorare e vivere con dignità?